Emozioni, esperienza e TECNOLOGIA

Un pomeriggio speciale alla cerca di un capriolo di un anno tra radure e pini mughi sul monte Roen, in Val di Non, Trentino. Un tiro lungo rubato al crepuscolo più inoltrato, quando l'ottica ha mostrato all'incredulo cacciatore il suo straordinario valore

FRANCESCO CORRÀ

Il pomeriggio è speciale perchè speciali sono il momento della vita, la compagnia, l'atmosfera della giornata, i suoni e i colori della montagna in questo periodo dell'anno.

Il 2017 mi ha regalato la felicità sublime del primo figlio. Stare il più possibile con la mia famiglia mi viene naturale, e questa del 28 settembre è la prima uscita a caccia di quest'anno sulla mia montagna. Con me c'è mio padre, che ha quasi il doppio delle mie licenze, e anche se nella mente mi sento ancora un diciottenne ho superato pure io le 25. Le mie gambe in realtà lo sanno… È lui che fin da piccolo mi ha mostrato il monte Roen, quando vedere un'orma o un fregone di cervo era una rarità da raccontare e tre camosci insieme rappresentavano un branco degno di nota. Negli anni ottanta i caprioli dominavano le allora più ampie radure tra i mughi, e nei boschi più in basso era ancora cosa piuttosto frequente sussultare per l'involo improvviso di un gallo cedrone, che a volte quando parte (solo quando parte, poi vien da chiedersi come possa portare in volo il suo fisico da tacchino con tanta leggiadria) tra i cespugli mi ricorda nella grazia un comodino che prende una robusta pedata.

Andare a caccia col papà è semplicemente speciale, chi lo ha fatto sa cosa intendo. In più ci si mette l'inizio dell'autunno in un pomeriggio senza aria, né caldo nè freddo, con gli ontani che virano al rosso e i larici al giallo in uno spettacolo di colori che sta per toccare il suo culmine, prima di lasciare di nuovo tutta la scena al verde eterno di abeti e mughi.

E oggi non manca nemmeno il bramito, sul Roen merce relativamente rara, uno più acuto del giovane che riusciamo perfino a vedere e fotografare sul crinale con lo smartphone attaccato al lungo, comodamente seduti sulla panca dell'altana in mezzo ai mughi, e l'altro cavernoso e da anziano, che è rimasto nel folto e non si concede ai nostri occhi. Anche perchè ce ne andiamo poco dopo aver sentito i primi bramiti: la caccia al cervo maschio è chiusa per rispetto al tempo della riproduzione e il nostro obiettivo di giornata, ovvero il nostro piano di abbattimento, consiste in un capriolo di un anno, per la precisione un maschio con stanghe singole da circa 10 centimetri, limite oltre il quale, stando alle regole trentine, si rischia di trovare chi poi dichiara il capo adulto e fa scattare come sanzione un anno intero senza caccia al capriolo maschio. Culinariamente parlando, comunque, il nostro obiettivo è una delizia, e questo è ciò che ci interessa.

Fotografare un cervo: Samsung Galaxy S6 con Leica Apo Televid 82, 450 metri. Il lungo che uso è probabilmente il miglior lungo oggi esistente al mondo, il Leica Apo Televid 82, che ovviamente

incenso in quanto sono quello che lo distribuisce in Italia; lenti a parte, mi aiuta molto nella difficilissima azione di focheggiare con il lungo sia l'automatismo dello smartphone che la eccellente doppia ghiera di messa a fuoco del mio Televid.

Nella mezz'ora prima del buio sperimento – chi non mi crede per questioni di bottega (mia) ne ha ovviamente diritto – che i miei Leica vanno oltre il limite crepuscolare che nella mia esperienza avrei concesso al lungo e al cannocchiale da puntamento.

Ormai sta venendo buio e camminiamo rapidi sul sentiero pianeggiante a 1800 metri di quota, a metà della costa che guarda quella sopra la malga, la più interessante per la buona presenza di piccole macchie di pascolo in mezzo all'intrico dei pini mughi. È l'ultima possibilità e di fronte a noi con il Geovid 8x56 HD-B -che solo senza averlo provato si può definire giustamente assurdamente pesante (con il suo chilo e duecento) per la caccia in montagna, e dopo averlo provato lo si porterebbe al collo anche in cima all'Everest, c'è un capriolo immobile, 15 gradi di angolo più in alto, a una distanza prossima al limite localmente consentito per il tiro al capriolo. Giuro che ho tirato fuori l'Apo Televid 82 quasi per ridere. A 25x vedo perfettamente, a circa 40x riesco a identificare con mia somma e gioiosa incredulità sia il pennello che le due sottili punte alte ben sotto le orecchie. Ormai è davvero scuro. Per mia grande fortuna lo zaino messo in piedi sul lato più lungo mi consente di poggiare il mio storico K95 in 270 winchester magnum (grazie al giovane ma già splendidamente capace armaiolo Nicola Zentile per averlo restituito alla perfezione balistica!) in modo da cadere quasi perfettamente inclinato all'altezza del capriolo, che intanto generosamente se ne rimane imbalsamato nel suo già folto pelo invernale. Il Geovid con nella pancia la scheda con i dati della mia palla e dell'altitudine di azzeramento dell'arma sentenzia la distanza e subito dopo il numero di clic per quell'altro prodigio di luce del mio Magnus 2.4-16x56. Padronissimi di non credermi, ma in condizioni di luce assurde do 8 clic alla torretta balistica e riesco a mettere la croce in modo accettabile sulla spalla del capriolo a 16 ingrandimenti! Non credevo possibile che un cannocchiale potesse rouscire a lavorare a quell'ingrandimento, a quella distanza, e con così poca luce.

Scoprirò poi che il tiro, per grazia divina certamente, spacca il cuore, ma l'animale riesce a risalire una decina di metri e a sparire dietro a un mugo, apparentemente senza affanno.

Ho fatto un tiro poco etico, ad un orario da stupido. Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra, chi predica bene e razzola sempre bene anche! Signor giudice, mi appello anche alle attenuanti generiche della prima caccia dell'anno e della consapevolezza che chissà quando mi sarebbe capitato ancora… Critiche meritate a parte, andare sull'Anschuss è cosa da fare anche nella quasi certezza che il drammatico confronto notturno con la selva impenetrabile non appesantirà il mio zaino con l'ambito manicaretto. Un giretto in mezzo ai mughi, fuori dal sentiero, è cosa

che ogni cacciatore di montagna conosce come esperienza resinosa, foriera di innumerevoli incespicamenti nei rami che si pongono ad ogni altezza, soprattutto esperienza di disorientamento continuo, persi come ci si trova in qualcosa che annulla i punti di riferimento. Pila alla mano, e onestamente per la prima volta di notte tra i mughi, per i primi dieci minuti mi aiuta ancora l'ultima luce del crepuscolo. Trovare l'anschuss da una valle all'altra, quando si è all'incirca sul posto, è difficilissimo, soprattutto tra i mughi. Per fortuna una roccetta bianca mi permette di posizionare il mio, di anschuss (per i non germanofili si traduce con punto di impatto), che per fortuna trovo in meno di mezz'ora. Il capriolo è dove l'aveva visto sparire mio padre, e in barba alla maturità che dovrei avere a 3 mesi scarsi dai 45 anni squarcio la notte con un urlo liberatore cui tu cacciatore che mi leggi darai il significato che vorrai, sono certo comunque bellissimo.

Spitzerino come da piano, ineccepibile (non so se a te capita mai di avere un po' di batticuore prima di trovare il capo abbattuto, in merito alla rispondenza del capo a quello che ti pareva di aver visto nella croce del reticolo. A me sì, qualche volta). Il ritorno circa un chilometro, di cui i primi 300 metri nella giungla, con 20 chili in più nello zaino richiede oltre un'ora, in compagnia delle stelle. Che sudata, che fatica, che decine di aghi di mughi a trovar posto ovunque addosso a me. Che bello.

Lo so che ho fatto una "marchetta" alle ottiche Leica, ma spero non me ne vorrete. Ho scritto la storia di un pomeriggio di caccia meraviglioso, e la marchetta quelle ottiche se la sono meritata sul campo.

Vi auguro tante giornate così.

In collaborazione con Leica